

# DAL MIO DIARIO

**31 marzo 1942, sera**  
Ieri, una impressione singolare: sono stata in casa di gente buona. Sembra un'invenzione, uno scerzetto da padronessa. Ma no! Doveva essere non so quanto tempo che non mi trovavo con gente di tali specie, per averne quella sensazione. Certo, incontro di quando in quando individui singoli di cui dire: « è buono » o « è buona ». Ma ieri, era una coppia, moglie e marito, ed era tutta della casa, un'atmosfera di estremo candore e insieme d'estrema naturalezza semplicità. Quei due, sono buoni dalla nascita senza che nulla sia mai valso ad alterare la loro essenza: lo sono, probabilmente, senza saperlo, senza dircelo, senza neanche, forse, compiere nessuno di quelli atti che si chiamano di bontà: lo sono così come i bambini in fasce, i fiori innocenzia, ero, purezza. Vivono, si sente, senza che sia possibile che facciano del male. Di quanti si può giurare questo? Erano lì, con i loro tre figliolini, nella loro casetta borghese modesta. Loro, l'avvocato, leggera pinguedine, lei sulla quarantina, ha bellissimi occhi, vivacissimi; nessuna ciechezza; tutta assortita dalla casa e dai bambini, con lui dal suo lavoro, e nondimeno, io stavo davanti a loro come a creature di profonda spiritualità, e che mi appagavano, che non avevo desiderato diversi, che creavano in me uno stato sermone. Non mi hanno interrogata, non mi hanno chiesto nulla della mia vita, sia che sappiano o no, sappiano: mi hanno accolto come, forse si dovrebbe accogliere ogni persona umana, accreditandomi della loro medesima bontà e purezza magnanimità, dunque, lo avevo veduto, lei, quan'era bambina, pignola, poi un'altra volta o due, dopo vent'anni e più. E' la figlia di un uomo di grande ingegno e di anima alta, che al tempo in cui viveva con Cesa influiti in modo fortissimo sul mio spirito, fin quasi a farmi temere un attimo, che la sua influenza superasse quella di Cesa stesso. Angelo Conti, quegli che D'Annunzio battezzò il « dottor mistico », il Daniele Glauro del *Paura*, grande amico anche della Duse; ma, trasferitosi quasi subito a Napoli, non le rividi mai più fu questa figliola a cercar di me, dopo la morte di lui, una decina d'anni fa. Non per letteratura o vanità, ma per un istinto di bellezza innata, quell'istinto che la fa eccelle spiritualità del padre.

Così ieri si parla della sua infanzia, e degli antenati suoi padre, e di Napoli, lo doveva andare a trovarla da quattro anni, diconche lei e il marito, che non conoscevo, si sono trasferiti a Roma, visto ed è stato come se tutto quell'intervento non fosse esistito, come se una continuità ideale ci avesse sempre avvicinato... Le ho portato un mazzetto d'annamoni. Lei mi ha regalato due nuove fresche, e mi inviterà a cena, ha detto, una di queste mattine.

**5 aprile 1942. Pasqua**  
Ore 11 — Gelio e grigio. Nessuna lettera, nessun telegramma. Una telefonata di Alba, un'altra di Ebe. Seesa a comperare la ratione del pane. Mi preparerò un po' di riso, e non uscirò per tutto il giorno. Rammendato un vecchio indumento e qualche calza.

**Mezzogiorno** — Visita della buona Lola con la sua bambina, per portarmi un mazzo di viole del pensiero e un pacchetto di lei. Sono rimasti solo due minuti, per non disturbare la mia solitudine. Comunque, la buona di quella piccola cara.

**Ore 16** — Lola ha voluto che le prestassi *Endymion* e il suo libro mio che lei non conosce. Dopo, nel pasto solitario ho preso nello scaffale il volumetto che non rileggevo da non so quanto. Sancito esso è uno sbaglio dal punto di vista teatrale, com'è denso di parole rivelatrici e di scorie di poesia! A distanza di vent'anni la mia anima vi si specchia intera.

**9 maggio 1942**  
Finito di leggere *Byssone* di Sir Galaad. Tentata, durante la lettura, qua e là, di trarne spunti per qualche articolo — ma non ne farò nulla. La figura di Anna Comena, che comincia così la biografia in 15 volumi di suo padre: « Io Anna, figlia dell'imperatore Alessio, e dell'imperatrice Irene, nata e cresciuta nella porpora, non inesperta in scienze, ma particolarmente in ciò che concerne lo studio della lingua greca, esercitata nella retorica, iniziata al sistema d'Aristotele e ai dialetti di Platone, fortificata in spirito dal Quadrivio: geometria, matematica, astronomia, musica — giacché bisogna ch'io diccia ciò che doni della natura e i miei sforzi personali per arrivare alla conoscenza, senza di dimenticare la grazia di Dio e le occasioni favorevoli, hanno fatto di me — desidero raccontare in questo scritto le azioni compiute da mio padre, azioni che non hanno meritato di sparire nel silenzio ».

Nata e cresciuta nella por-

pora, Morta in monastero, vecchia e atroceente triste. Il suo libro finisce con queste parole: « Che questi termini qui ond'io non parli delle mie personali sofferenze e diventi ancor più amaro... ».

Bisanzio! Ho molto ripensato a Ravenna, mai più rivisitata dopo quel luglio 1909. Sera — Sei ore, nel tocco alle sette con le mie due sorelle: buone, intelligenti e energiche creature, l'una dell'altra diverse per destino, ed entrambe diverse da me, estremo candore e insieme d'estrema naturalezza semplicità. Quei due, sono buoni dalla nascita senza che nulla sia mai valso ad alterare la loro essenza: lo sono, probabilmente, senza saperlo, senza dircelo, senza neanche, forse, compiere nessuno di quelli atti che si chiamano di bontà: lo sono così come i bambini in fasce, i fiori innocenzia, ero, purezza. Vivono, si sente, senza che sia possibile che facciano del male. Di quanti si può giurare questo? Erano lì, con i loro tre figliolini, nella loro casetta borghese modesta. Loro, l'avvocato, leggera pinguedine, lei sulla quarantina, ha bellissimi occhi, vivacissimi; nessuna ciechezza; tutta assortita dalla casa e dai bambini, con lui dal suo lavoro, e nondimeno, io stavo davanti a loro come a creature di profonda spiritualità, e che mi appagavano, che non avevo desiderato diversi, che creavano in me uno stato sermone. Non mi hanno interrogata, non mi hanno chiesto nulla della mia vita, sia che sappiano o no, sappiano: mi hanno accolto come, forse si dovrebbe accogliere ogni persona umana, accreditandomi della loro medesima bontà e purezza magnanimità, dunque, lo avevo veduto, lei, quan'era bambina, pignola, poi un'altra volta o due, dopo vent'anni e più. E' la figlia di un uomo di grande ingegno e di anima alta, che al tempo in cui viveva con Cesa influiti in modo fortissimo sul mio spirito, fin quasi a farmi temere un attimo, che la sua influenza superasse quella di Cesa stesso. Angelo Conti, quegli che D'Annunzio battezzò il « dottor mistico », il Daniele Glauro del *Paura*, grande amico anche della Duse; ma, trasferitosi quasi subito a Napoli, non le rividi mai più fu questa figliola a cercar di me, dopo la morte di lui, una decina d'anni fa. Non per letteratura o vanità, ma per un istinto di bellezza innata, quell'istinto che la fa eccelle spiritualità del padre.

**28 agosto 1942, mattina**  
Il mare in questi giorni è un'immensa lastra di prezioso Murano.

In Russia, per immense estensioni, dal Mar Glaciale

alla Caspia, la

lotta ha preso proporzioni

ancor più gigantesche e tre-

mende...

L'azzurra pace qui intor-

no non vale se non per quel-

che attimo a darci Poblio.

Fu il primo giorno infatti

che sentii e scrissi:

Io guardo e veglio, piango,

sai sulle polpiere fuggevo,

Ma da tanta angoscia dovere

l'azzurro,

giusta nessuna, nessun

l'ammira,

Oh lontani della turbata terra

ogni guerra perduta con sue fosche

guerre,

mai sentito,

mai sentito,